

La Terra, una madre “sufficientemente buona”

Madre-Terra fra
psicoanalisi e scienza

Riccardo Fesce (*)

L'argomento di questo numero dovrebbe essere il Pianeta, la Terra, la Natura, Gaia, o che so io. E da neurobiologo mi trovo un po' spiazzato. Allora ho pensato di proporre un divertissement, un giocoso esercizio di speculazione concettuale. E forse ciò che ne risulta non è neanche poi così assurdo.



Freud non è più tanto in auge, nelle scuole di Psicologia.

Per carità, chinano tutti ancora il capo di fronte al Maestro, ma per lo più ne disossano la teoria, e ne rimpastano le parole, modellandole come carne trita su uno scheletro nuovo e diverso. Ne escono idee e proposte interessanti, utili, efficaci e stimolanti, forse più ancora delle teorie originali, ma è altro.

A Freud bisogna riconoscere una grande onestà intellettuale: ha chiarito limpidamente i suoi assunti e le sue premesse. Il suo obiettivo dichiarato era guardare all'essere umano come un organismo con bisogni essenziali – oltre ai bisogni fisiologici, individuava quello di desiderare avere amare (libido, pulsione sessuale) e quello di aggredire distruggere (aggressività, istinto di morte) – e con il problema fondamentale di soddisfare i bisogni, oppure frenare le pulsioni e rimuovere i conflitti.

Oggi la maggior parte delle scuole, anche di derivazione psicodinamica, vede l'essere umano come sociale in origine, e la psiche non mossa da potenti forze interne e nascoste, ma fundamentalmente plasmata dalle relazioni interpersonali.

Ne deriva una visione più articolata, forse si capisce di più e meglio, e si curano anche meglio i disagi psicologici, che in una società caratterizzata da individualismo, competitività, “furbizia” e istrionismo, sempre più spesso derivano, più che da tabù e conflitti morali, da bisogni di vedersi riconosciuti – nelle relazioni – e da ferite narcisistiche, che altri ci hanno inferto.

Ma la distanza è grande. Aspetto essenziale diviene l'analisi dell'esperienza, l'approccio è

fenomenologico, descrittivo: non è ciò che Freud cercava, l'approccio ermeneutico, interpretare, scovare i meccanismi che guidano dal profondo la psiche, il suo sviluppo, le sue patologie.

In realtà, non è solo la psicologia ad essere cambiata.

Nell'ultimo secolo abbiamo vissuto mutamenti socioculturali importanti: con attenzione sempre maggiore si guarda a ciò che ci condiziona, ci influenza, e sempre più evidente diviene l'importanza, nel nostro pensare e agire, di cause esterne. Ne deriva anche una tendenza alla deresponsabilizzazione, e una sempre più diffusa incapacità di guardarsi dentro: la colpa di ogni errore, insuccesso, disagio pare sia da cercarsi sempre fuori di noi, in qualcosa di sbagliato che la società, l'economia, la storia, il governo!, la mamma (per lo psicologo), o semplicemente “gli altri” ci fanno o ci hanno fatto.

Una distorsione ancor più accentuata dalla proiezione che il consumismo ci suggerisce, e cioè che la nostra felicità, il nostro benessere, addirittura il nostro *essere* siano determinati da ciò che sta fuori di noi, da ciò che possiamo conquistare (successo prestigio), acquistare, possedere, o che ci può regalare – senza bisogno di impegno – la dea bendata.

Però l'idea delle “pulsioni” – e cioè che non si impari ad amare perché gli altri ci amano, e a odiare perché gli altri ci trattano male, ma che qualcosa *dentro di noi* spinga a desiderare, o ad attaccare o fuggire – nella sua semplicità (schematicità?) ha un grande potere interpretativo: se è “malato” il nostro modo di affrontare la realtà, forse bisognerebbe rendersi conto, e su quello lavorare...

Guardando come ognuno reagisce alle situazioni e agli eventi più disparati, io mi sono formato la convinzione profonda che la vita non sia ciò che ci succede, ma come lo viviamo.

D'altra parte, ciò che ci succede, e come lo viviamo, ci cambia, e cambia il modo in cui vivremo tutto ciò che ci succederà dopo.

Quindi forse un po' di ragione ce l'ha anche chi vede nelle esperienze relazionali (negli altri) una grande responsabilità nello sviluppo di una psiche e di un'affettività sane o patologiche.

In effetti, un contributo particolarmente rilevante agli sviluppi della psicologia e psicopatologia sviluppo del bambino: l'idea è che non occorre una madre perfetta, amabile sapiente colta e moderne si deve a *Winnicott*, e alla sua lucida e puntuale analisi del ruolo della madre nello impeccabile, ma solo una “madre sufficientemente buona”, capace di avvertire e “attualizzare” i desideri del bambino (che non chiede solo latte ma anche sguardi sorrisi e attenzione), non troppo invadente (capace di concedere al bambino i suoi momenti di quiete), disposta alla tacita complicità su orsacchiotti e copertine transizionali e a non turbarsi troppo per la distruzione dei giocattoli.

Ora, se qualcuno, con una madre così, diventa antisociale, o depresso, ossessivo, paranoico, forse bisogna cercare di capire che cosa non va nella sua gestione degli affetti, della realtà, degli altri, più che trovare qualcun altro cui attribuire la colpa.

La madre sufficientemente buona deve quindi offrire un “rifornimento ambientale” (soddisfare i bisogni), lasciare al bambino i suoi tempi, le sue fantasie e i suoi sfoghi.

Come la Terra – non a caso suona bene *la Madre Terra* – generosa, non invadente, che non chiede conto di ciò che dà, aiuta a sognare con le sue meraviglie e si lascia scavare, lavorare, offre i suoi tesori nascosti che permettono all'uomo di creare, costruire, esplorare, distruggere.

Ci lascia anche giocare con telefonini e *i-cose* varie come se fossero amici segreti che ci capiscono più delle persone, ci lascia frantumare giocattoli e tirar bombe dall'altra parte del mondo.

Una madre buona, più che sufficientemente.

E non a caso dunque i suoi figli, gli uomini e le loro società, una volta l'amavano rispettavano e adoravano, e imparavano a relazionarsi positivamente con lei.

Ecco, qui viene il dubbio che le relazioni e le esperienze non siano la chiave di tutto, che la fenomenologia non basti: perché i figli più giovani della Terra, le società moderne, ora pervicacemente le si rivoltano contro, la dissanguano con pervicacia, la ammorbano e distruggono inflessibilmente, giorno dopo giorno, con sempre nuovi strumenti di tortura?

Forse che la Terra non è più “sufficientemente buona”?

O c'è dunque davvero nella società, come nel profondo della nostra psiche, una pulsione aggressiva, un istinto di morte, che porta a distruggere, non per difendersi ma per realizzarsi?

Se si tratta di evoluzione, le si potrà mai andar contro?

si può pensare di correggere la rotta?

è questo il progresso, o è altro?

Freud ebbe, tra le tante altre, un'intuizione potente che mi sembra rilevante a questo proposito.

La sua convinzione iniziale era che un evento traumatico di natura sessuale fosse alla base di ogni nevrosi: una seduzione cui il bambino reagisce con un violento conflitto tra libido e paura di ritorsione e punizione; un conflitto cui non riesce a far fronte, se non sopprimendo il desiderio, e ricacciando esperienza, pulsione e paura nel “dimenticatoio” del subconscio.

Poi intuì la lampante verità, che fa poca differenza se un “evento” traumatico avvenga o meno nella realtà: basta che la seduzione, il desiderio, la paura si presentino alla fantasia del bambino, e la spirale del conflitto tra desiderio e paura può montare fino all'angoscia, richiedere la rimozione, e persistere come una spina dolorosa nel profondo.

Ecco, forse qualcosa di terribile è successo alle nostre società nella fantasia collettiva, un fraintendimento che ha generato un delirio di onnipotenza e sconsideratezza, che ha scatenato distruttività e istinto di morte, illudendoci che la via per realizzarsi passi per la distruzione e il disprezzo più che per la creazione e la cura.

Può darsi che il parallelo sia davvero un po' forzoso.

È certo però che, vedendo ciò che stiamo facendo al nostro pianeta, certe suggestioni psicanalitiche

di bambini avidi che immaginano di divorare il seno, o indispettiti fantasticano di avvelenare e distruggere la madre con le loro eiezioni tossiche, e se ne spaventano, appaiono piuttosto appropriate, a suggerire che con tutto il nostro riempirci la bocca di “progresso” stiamo di fatto assistendo a livello socioeconomico a una regressione nel senso psicanalitico più puro, un ritorno a un processo primario, preconsciouso, guidato da affetti e istinti primordiali, incapaci di una rappresentazione integra e coerente della realtà, di una coscienza che interponga tra percezione e reazione una interpretazione complessiva, una mediazione di pensiero.

Perché ciò che forse non era così ovvio ai tempi di Freud, ma oggi i progressi delle neuroscienze hanno indiscutibilmente chiarito, è che il bambino non nasce con una coscienza formata, intendendo con questo termine una rappresentazione coerente della realtà e del sé, la consapevolezza di essere soggetto delle proprie emozioni, autore dei propri pensieri, attore delle proprie azioni, la percezione della persistenza nel tempo degli oggetti, della persistenza di noi stessi come protagonisti della nostra storia.

Si tratta di una funzione cognitiva che si sviluppa e organizza crescendo, diviene via via più complessa, comprensiva e lucida con lo sviluppo della capacità simbolica e del linguaggio.

Ma la maturazione piena della coscienza richiede un passo ulteriore: che, già piuttosto grandi, ci impossessiamo di strumenti come l'ironia, il paradosso, la metafora, la capacità di assumere prospettive diverse e quasi di “giocare” a cambiare prospettiva e guardare la realtà con occhi sempre diversi.

E dunque è come se la società nel suo “progredire” perdesse via via la coscienza, la capacità di concepire la realtà nella sua integrità e complessità, e si lasciasse portare da aspetti parziali che evocano istinti e reazioni elementari.

Forse questa preoccupante “regressione” delle società moderne nasce – almeno in parte – proprio di qui, da una attenzione troppo concentrata al dettaglio materiale, all'averne, al qui e ora, perdendo la prospettiva sulla complessità del mondo, la capacità di guardare lontano, indietro e avanti, di sentirsi protagonisti di una storia, di cogliere (e gustare) armonie complesse e prospettive diverse. Va certo bene, quindi, riempirsi la bocca di suggestive parole come “*naturale*”, “*biologico*”, “*ecologico*”, ma non basta.

Siamo di fronte a un drammatico scarto tra le parole e i fatti: si fa strada una mitologia della natura che resta nelle emozioni e nelle declamazioni, mentre la realtà internazionale, economica, quotidiana, sociale – e spesso anche personale – rivela un sostanziale, reale, disprezzo per il pianeta. E da buoni nevrotici, il conflitto tra avido sfruttamento di madre natura e paura di distruggerla ci angoscia, sì, ma sappiamo rimuoverlo, ricacciarlo nel subconscio sociale e personale.

In realtà un vero progresso, il tanto decantato “sviluppo sostenibile”, non è concepibile se non sappiamo riemergere da questa regressione collettiva, se come società e cultura non sappiamo ricostruire una “coscienza” e un processo secondario.

Si tratta di non farsi travolgere da bisogni (spesso indotti e fasulli), non lasciarsi imporre visioni parziali e incantare da singoli aspetti (ogni giorno pare che tutti problemi del mondo si riducano alle tre notizie principali che giornali e tv ci raccontano, solo di quello si parla, e due giorni dopo non se ne parla più); di riscoprire la storia e la complessità; di acquisire finalmente lo sguardo disincantato dell'adulto.

Ma questo richiede *pensiero*: duttilità, ironia, metafora.

Questo richiede abitudine al confronto delle idee, allo spirito critico, richiede cultura, arte, poesia.

Apparirà forse strano che si invocano la *cultura* e la *poesia* come medicina sociale per salvare il pianeta, ma qui si tratta davvero di diventare adulti, e come adulti saper gioire della natura guardandola, rispettandola, apprezzandola e godendone, senza divorarla, ma lasciandosi avvolgere dal tenero abbraccio della sua bellezza, ricchezza, varietà.

Con una grande intuizione, per molti versi poetica e struggente, *Melanie Klein* e poi *Donald Winnicott* colgono come un passo cruciale nella maturazione consista, per il bambino, nel ridimensionare la propria “onnipotenza distruttiva” e acquisire fiducia nella capacità riparativa del proprio amore, nella possibilità di contribuire attivamente a riparare e consolare l'oggetto d'amore, che lui stesso ha desiderato annientare, per superare l'angoscia che la sua aggressività possa averlo irreparabilmente distrutto.

Forse anche di questo la nostra società ha bisogno: a fronte di questo dichiarare amore per la Terra e praticarne la distruzione, avvertire, sentire davvero che forse qualcosa si può fare, e che cura, attenzione e amore forse possono ancora rimediare.

Per salvare la madre terra. Per crescere. Per diventare finalmente adulti.

Per preservare la speranza.

(*) **Neurofisiologo o meglio, appassionato di neuroni**

Centro di ricerca in Neuroscienze, Università degli Studi dell'Insubria-Busto Arsizio (VA)

SISPI, Scuola Internazionale di specializzazione con la Procedura Immaginativa